

Quando con la compagnia di Ettore abbandonai la valle di Rio di Co' non potevo certo pensare che vi sarei tornato ...

Quando con la compagnia di Ettore abbandonai la valle di Rio di Co' non potevo certo pensare che vi sarei tornato, né vi era alcunché che mi spingesse a ritornare in un luogo dove nulla differiva dalle tante altre piccole vallate di quelle zone dell'Appennino romagnolo.

Non poteva certo farlo il Torrione di Calamello vecchio avanzo della residenza di qualche signore feudale, che altri castellari diroccati, si trovavano nelle vicinanze né lo potevano le caratteristiche di quel terreno brullo e in gran parte incolto che fa i contadini più poveri degli altri poveri nelle montagne circostanti.

Fu così senza rimpianti che la lasciai, anche perché qualcosa di nuovo era successo in quei giorni di sole e qualcosa di lieto era entrato in tutti i partigiani della 36a Brigata.



*"La battaglia di Santa Maria di Purocielo"
da "Epoepa partigiana",
pp.206-208*

Testimonianza di:

NAZARIO GALASSI

**Nato a Conselice nel 1923
Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi**

Era, il qualcosa di nuovo, la rottura della linea gotica e gli anglo-americani vicini, era il qualcosa di lieto, il pensiero di casa nostra, dei famigliari nostri, degli amici e di tutta una vita nostra, da cui ci eravamo allontanati per riconquistarla a noi ed agli altri. C'era quindi un entusiasmo nei visi e nei canti, nei contadini che ci salutavano e nelle vecchiette che con le lacrime ci chiamavano « fiò » quando ci staccammo dagli altri battaglioni che andavano con Carlo sul monte Battaglia, con Libero sul monte La Fine e con Ivo giù verso la pianura.

Per necessità tattiche la Brigata dopo le battaglie della Casetta, della Bastia, del Carzolano e di Monte Cece si divideva per la prima volta in quattro parti operanti: noi dovevamo avvicinarci alle prime linee tedesche, seguire la loro ritirata per catturare più tedeschi che ci fosse possibile ed era Guerrino che, dalla

zona dei Casoni di Romagna, al di là del Sillaro doveva venire a comandare il nostro Battaglione.

Guerrino, fermato a Ca' di Guzzo, non venne. Venne invece la pioggia, scura, continua e fredda per uomini mal vestiti e tetra per gli uomini che combattevano e qualcuno di loro moriva.

Da Marradi, luogo di massima avanzata, dove ricevemmo il battesimo dell'artiglieria inglese, fino a Cavina dove incontrammo il battaglione di Ivo proveniente da Pideura, fu sempre acqua e fango con fuoco dei mitragliatori e fame anche a causa dei mulini che, nei pressi della strada i tedeschi avevano occupato.

La nostra fu l'unica tra le compagnie della 36ª a cui il pane non mancò mai. Ricordo che,

con una punta d'orgoglio lo facevo notare ai compagni fino a che una lunga barba fra gli uomini di Marco mi rispose, e il timbro d'orgoglio era in lui più accentuato, « E noi siamo l'unica compagnia che in un sol giorno abbia fatto 40 prigionieri ».

A Ca' di Vico l'artiglieria inglese ci scelse come bersaglio. Una « cicogna » ci aveva osservati dall'alto e, scambiati per tedeschi, ci fece scagliare addosso una vera pioggia di proiettili che durò per oltre un'ora. Passò la compagnia di Dino, a gruppi, che su di un crinale non aveva saputo resistere a quel fuoco: alcuni muli sanguinavano colpiti da schegge.

Fu poco dopo che vedemmo Bob per la seconda volta da quando lo avevamo lasciato a Purocielo sul Rio di Co'. La prima volta fu quando catturammo un tedesco che si era nascosto entro un cumulo di letame; anche allora era a cavallo come quella volta quando passò innanzi a noi che eravamo al riparo dei muri della casa. Una scarica gli giunse poco distante, il cavallo diede uno scarto, egli lo sorresse, poi voltò dietro il monte e scomparve alla nostra vista.

Coi combattenti di Gruffieto, di Fontana Moneta, di Presola, con la morte del commissario Soldati arretrammo tutti a Cavina e sul monte Giornetto che aveva raccolto una settimana prima il corpo di Mino. Era il più giovane fra i comandanti di compagnia e giovanile, se così si può dire, fu la sua morte. Troppo bene aveva combattuto: i tedeschi, attestati su una cima favorevole, furono sloggiati e i partigiani di Mino cantarono vittoria, ma non lui, il comandante, unico quel giorno a lasciar loro il pegno della sua fede. Da Cavina non ci si poteva più muovere:

tedeschi davanti con la loro prima linea sempre meno vacillante, tedeschi di dietro sul monte Mauro, tedeschi sui lati nella valle del Senio e in quella più vicina del Lamone. E sempre più fitti, sembrava che le loro carogne rigenerassero per poter uccidere ancora.

Così non poteva durare, combattere sempre, ogni giorno, conficcati come un tumore maligno nel loro corpo, non avrebbero potuto sopportarci più oltre. Presto o tardi la loro rabbia si sarebbe scatenata e guardavamo con muta apprensione l'esaurirsi delle munizioni e il diminuire dei caricatori alla cintola.

Dopo il combattimento di Sette Fonti, andato a male e l'attacco di Pino riuscito, ma che ci attirò una violenta reazione di artiglieria, il comando decise di spezzare di forza la prima linea tedesca e di passare il fronte.

I due battaglioni si prepararono. La notte del 9 ottobre incominciò la marcia (continuava la pioggia e nelle strette carreggiate, tramutate in torrenti, il fango a volte arrivava ai ginocchi). Fu così che rividi Santa Maria di Purocielo e il Rio di Co' con monte Colombo da un lato, dall'altra il vecchio torrione di Calamello e là, sulla cima più alta, Ca' di Malanca, dove tutto doveva decidersi. Eravamo come il giocatore d'azzardo che getti la sua carta decisiva. A Purocielo il comando, la compagnia di Tito più in alto e noi ancora sopra a protezione e le altre otto compagnie di là del rio, sull'altro crinale tutte puntate verso Ca' di Malanca. Nessuno voleva parlare quel giorno. R. era più cupo del solito, D. aveva perso la gioviale baldanza, tutti guardavano laggiù in fondo dove partivano sordi dei colpi a cui regolarmente rispondevano altri più forti attorno alle nostre compagnie. Si diceva: « Ma che ce l'abbiano proprio con noi, quegli inglesi di là che non

sanno che tirarci addosso? Non vedono i nostri segnali e la bandiera rossa su Ca' di Malanca, è pur ben alta, visibile a molta distanza? » dicevo: « Forse domani, compagni, forse dopo domani, presto insomma non saremo più qui a grattarci i pidocchi, riusciremo, raggiungeremo gli inglesi, ricominceremo una altra vita e sarà una vita da noi conquistata, che i nostri morti ci hanno consacrato». Poi attorno alla bandiera si incominciò a sparare. Erano raffiche di « bren » e colpi secchi di fucile, ma si sentiva anche il duplice stridio della « raganella » e ogni tanto, lugubre come il lamento di un uccello notturno, ta...pum. Vidi uomini scendere in disordine per una china (non si riconoscevano a distanza) poi altri o gli stessi risalire di corsa, sentii i rumori divenire un crepitio uniforme e continuo tale da non potersi distinguere chi sparava: qualche grido arrivò in lontananza sempre attorno alla bandiera di cui il calare delle prime ombre del tramonto rendeva scuro il colore. Poi ancora uomini che correvano verso la casa; uno di essi si agitò e rotolò lungo il pendio, nessuno lo raccolse. Durò così per tre ore, senza che noi avessimo cognizione esatta di ciò che stava succedendo. Quando la sera ebbe tutto avvolto, gli spari cessarono per lasciar posto, poco tempo dopo, ad altri colpi. Partivano i proiettili dell'artiglieria tedesca dalla strada di Faenza, passavano fischiando sulle nostre teste per esplodere a Ca' di Malanca. Allora compresi che là erano rimasti i nostri e che il mattino dell'11 si sarebbe dovuto ricominciare. Ma ancora non sapevo della morte di Giorgio e degli altri 9 compagni, dei feriti e dei cento nemici che più non avrebbero sparato. La mattina dell'11 alle ore 6 ancora gli spari mi svegliarono, tutti fummo svegliati, ma non erano a Ca' di Malanca questa volta. Più vicini, sotto di noi, a Purocielo, al comando. Come era stabilito la nostra compagnia si distese sopra il crinale da monte Colombo sino all'inizio del castagneto.

Otto uomini con quattro « sten » vennero mandati giù a vedere cosa stava accadendo: non ne rividi che due. Il fuoco intanto continuò anche dopo che fu trascorsa una ora. A un tratto, dinanzi a me, verso il Lamone mi parve di scorgere qualcosa di scuro muoversi. Mi feci passare il binocolo; non c'era dubbio, erano tedeschi, e ne potei contare almeno una trentina. Un partigiano mi fece segno a una macchia, anche lì tedeschi, molti, una cinquantina e altri ancora più scostati e lontani, poi ancora e ancora altri, vicini ormai, dietro una collinetta, col luccichio degli elmi. Sotto continuavano a sparare e i colpi sembravano avvicinarsi, qualche palla sperduta ci fischiò accanto. Passò un'altra mezz'ora prima che ci sparassero da Ca' di Malanca per farci comprendere che eravamo circondati. Dopo tre ore dall'inizio del combattimento vidi Bob, il comandante di Brigata, mi venne vicino e io gli indicai i tedeschi che avanzavano dalla strada. Era ansante. « Quanti sono! » esclamò ma non disse nulla di quanto accadeva a Purocielo. Trascorsa un'altra mezz'ora ricevevamo l'ordine di ritirarci. Venne pure egli, ansante, l'uomo dalla voce roca che portava seco la sua morte. Venne con noi che scendemmo per la china verso il rio.

Della mia compagnia erano con me solo sedici uomini. Un cavo di un torrentello ci protesse durante la difesa e ci rese evidente la gravità della situazione: sparavano da tutti i lati, alcuni tratti erano scoperti e si dovevano fare a carponi, poiché erano battuti dalle raganelle.

A metà della china incontrammo i tedeschi in una macchia poco distante dal torrente. Essi ci videro, ma l'uomo dalla voce roca sparò prima di loro e noi lo imitammo. Qualcuno cadde, ma ancora non si decisero a lasciare il posto e spararono coi fucili e con le « Machine .pistole ». Non potevamo fermarci, gettammo le bombe e avanzammo sparando.

Ricordo di aver cambiato più volte il caricatore prima che potessimo trovare via libera e raggiungere il fondo di Rio di Co'. Poi la salita, faticosa per una macchia fitta. A mezzogiorno raggiungemmo la nostra infermeria divenuta il baluardo di difesa più avanzata. Riconobbi la casa da cui ero partito quando ci dividemmo in battaglioni. Non c'erano più i contadini poveri e la vecchietta che ci chiamava « fiò » erano tutti fuggiti in luoghi più sicuri. C'era invece il gridio lacerante delle raffiche, i rumori delle esplosioni e i rantoli dei feriti che lentamente morivano.

Mentre asciugavo i miei pochi stracci bagnati, vidi Tito che mi raccontò come era andata a Purocielo: il comando era stato improvvisamente attaccato dai tedeschi, da tanti tedeschi (sapemmo dopo che erano 700), mi disse e aggiunse subito che il Vecchio era morto, che Attila era morto, che Ivo era morto, che il colonnello e Poletti e il carabiniere erano morti. Gli altri, con Bob, a stento avevano raggiunto la compagnia dove si era tentata la difesa. Bruno, il commissario, fu subito colpito al petto, poi altri morirono. Si fermò un istante poi continuò: «erano a trenta metri da noi, Bob è stato l'anima della difesa e quando nessuno aveva il coraggio di uscire per andare ad avvertire gli altri è uscito lui per primo. Poi abbiamo tentato anche noi. Non mi sono rimasti che quattordici uomini ».

Da un altro seppi che il commissario Dante era rimasto con altri 15, quasi tutti della mia compagnia e con mio fratello a difendere la ritirata. Ormai dovevano essere tutti circondati e pochi di loro in vita. Poi uno della compagnia di Tito si mise a raccontare la morte di Bruno, ma poté appena incominciare, che cadde con la fronte spaccata. Non riuscii mai a sapere chi era. Fino a notte le nostre due mitragliatrici spararono sempre e Bob sempre con tutti, di esempio a tutti, di qua e di là, sembrava che non sentisse la stanchezza lui, tante volte

ammalato. Anche gli inglesi ci si misero e ci mandarono le loro cannonate. Sopra, fra i feriti di Ca' di Malanca, ogni tanto qualcuno moriva. A notte il fuoco cessò e Bob ne approfittò per organizzare e disporre le compagnie a difesa del torrione di Calamello alle alture sovrastanti la Ca' di Malanca.

Occorreva resistere un altro giorno per rendere trasportabili i feriti. La giornata del 12 si iniziò con un assalto dei tedeschi che venne respinto, poi continuò con un fuoco continuo tedesco e inglese, senza pausa. Resistemmo, mangiammo la terra, sentimmo le schegge fischiarci sopra, ma non ci smossero. La sera ci ritirammo a Gavina, dove incontrai Dante e mio fratello che ci raccontarono della morte di Ateo e di Dino, di Renato, il vice-comandante di compagnia, e del torinese nessuno seppe più nulla. Lasciammo i feriti con Laura e due medici, una ventina in tutto e tentammo il passaggio della faentina. Mi disse arrivederci, Laura, con un largo sorriso e avrebbe potuto dirmi addio, che, presi da un rastrellamento forte di duemila tedeschi furono fucilati tutti. Così per tre notti camminammo in silenzio, in mezzo ai tedeschi; sembravano ombre i partigiani, non si sentiva né alcuna parola, né lo scalpiccio dei piedi; gli ordini dal comando, davanti, venivano passati, secondo il nostro uso, dall'uno all'altro, lungo la fila, fino all'ultimo. Così, presso il Muraglione, sulla strada Forlì-Firenze, trovammo gli inglesi ma non senza aver avuto altre perdite. L'uomo dalla voce roca si era unito alla partigiana Angelina nella sua morte, durante un combattimento sulla strada di Trezio in cui una pattuglia tedesca venne quasi completamente distrutta.

Così, pur lontani dalle nostre case, rientrammo nella vita civile, noi coi nostri morti, noi con Santa Maria di Purocielo, dove dovemmo pur accorgerci che tutto quello che avevamo fatto, che ci sembrava pur tanto, non era che un principio.